

LA STRADA TRA RIGORE E SVILUPPO

di **OSCAR GIANNINO**

SE la politica italiana ha un difetto, è quello di preferire gli annunci ai fatti. Gli annunci non seguiti dai fatti provocano negli elettori delusione e distacco. Se poi prima degli annunci si sommano continue indiscrezioni e scenari e controscenari di contrasti e divergenze, il distacco diventa sfiducia. La politica dovrebbe saperlo. Ed evitare lo stillicidio, quanto più le materie sono importanti. Tanto più dovrebbe farlo quando poi la materia in questione è quella delle imposte. Perché le imposte non sono una questione di matematica finanziaria. Prima di tutto, sono una questione di libertà. Sono il confine preciso tra ciò che lo Stato imperativamente chiede a ogni cittadino, in cambio di ciò che lo Stato offre per l'assolvimento delle sue funzioni.

È quello che sta puntualmente ripetendosi, dopo il secondo turno delle amministrative sfavorevole al centrodestra. E dire che il centrodestra dovrebbe saperlo, quanto pesa nel freddarsi di parte del suo elettorato la mancata traduzione in fatto compiuto per 17 anni di quel Libro Bianco del 1994 che prometteva due sole aliquote Irpef del 20% e del 30% solo per chi superava i 100mila euro di reddito annuo. Le cronache politiche quotidiane ripropongono l'eterno confronto tra due anime fiscali del centrodestra. Quella di chi a ogni morso degli elettori torna con impazienza a chiedere meno tasse. E quella di Giulio Tremonti, che in questi anni di crisi mondiale e dell'eurodebito ha sposato la linea europea del rigore e del pareggio del bilancio al 2014 come grande obiettivo prioritario che l'Italia deve darsi, per continuare a essere credibile ed evitare di finire nel mirino dei mercati.

Prima di entrare nel merito della girandola delle tante pro-

poste che affiorano da vertici e conciliaboli tecnici, è un altro il grande interrogativo che merita di essere affrontato con chiarezza di fronte ai cittadini. È concretamente possibile, senza esporsi a rischi, perseguire insieme la via dell'azzeramento del deficit e dunque del ridimensionamento graduale del debito pubblico e quella di una riforma fiscale che consenta di accelerare la crescita dell'economia italiana?

Per rispondere a questa domanda ricorro a un esempio che mi pare suggestivo. Nella Decisione Economica e Finanziaria presentata dal governo ad aprile, per l'azzeramento del deficit al 2014 si propone di far passare la spesa corrente delle amministrazioni centrali (è quella che non comprende gli interessi sul debito e gli investimenti pubblici) dai 676 miliardi e rotti del 2010, ai 705 del 2013. È la somma di tre grandi voci: i salari pubblici, che resterebbero fissi a 174 miliardi; gli acquisti di beni e servizi, che passerebbero da 139 a 146 miliardi; e le prestazioni sociali, che salirebbero da 298 a 324 miliardi. Per effetto della crescita attesa negli anni a venire la spesa corrente passerebbe così dal 43,5% del Pil al 40,8%. Ma attenzione: come vedete in realtà la spesa non scende in termini reali se non per effetto dell'inflazione, e il suo peso sul Pil scenderebbe perché nelle previsioni del governo dall'anno prossimo la crescita torna a salire del 2%, quando al momento è sotto l'1%.

Queste cifre spiegano la prudenza di Tremonti. In realtà, la politica italiana è abituata pressoché da sempre a presentare come tagli meri contenimenti della dinamica di crescita futura della spesa, non ridimensionamenti veri del suo ammontare attuale. In più, se la crescita resta bassa, anche questo contenimento non sarebbe bastevole all'obiettivo.

Ora pensiamo alla Germania. Che nei sette anni precisi ha abbassato la spesa pubblica di 6,8 punti di Pil e pressoché dell'equivalente la pressione fiscale. Se applicassimo la media di rigore tedesco alla spesa corrente 2010, dovrem-

mo scendere di più di 2 punti di Pil rispetto alla spesa 2010, non ai suoi incrementi tendenziali. Dovremmo avere cioè nel 2013 una spesa corrente di 640 miliardi e non di 705, rispetto ai 676 del 2010.

Per capire la differenza è bene ricordare che cosa significano, oggi in Italia, 36 miliardi di spesa pubblica in meno. Si potrebbe cassare l'intero ammontare dell'Ires, dell'imposta sul reddito delle imprese italiane. Più dell'intero ammontare dell'Irap, che nel 2010 ha fruttato 33,5 miliardi. Oppure l'abbassamento dell'aliquota Irpef più bassa dal 23 al 20% (il costo è circa 13,7 miliardi), più l'abbattimento di due terzi dell'Irap alle imprese. Così, senza colpo ferire, e senza bisogno di alzare l'Iva.

Ecco, una vera riforma fiscale per sollecitare energicamente la crescita del Paese dovrebbe fare questo. Senza la necessità di licenziare nessuno dalla sera alla mattina, visto che pezzi interi di pubblica amministrazione che gestiscono servizi pubblici potrebbero essere ceduti piante organiche pressoché comprese a chi si candidasse a gestirli privatamente, sotto una rigorosa vigilanza pubblica di standard di servizio.

Tremonti esclude che questo sia possibile. Perché nel centrodestra non se la sente nessuno di mettere mano a tagli davvero alla tedesca: cioè tagli che in quel Paese sono avvenuti perché si riformava integralmente il welfare coi sei pacchetti Hartz, e perché al contempo imprese e sindacati imboccavano insieme la via di intese aziendali per più produttività in cambio di difesa del lavoro ma con enorme moderazione salariale e di costo del lavoro.

Per questo, l'unica via realisticamente possibile per il centrodestra – se Tremonti e Berlusconi trovano la quadra – è quella di una delega di riforma fiscale entro il prossimo autunno, che proponga però una serie di interventi a parità di gettito. Cioè intervenga su aliquote, imposte e detrazioni, ma in maniera che i benefici a lavoro e impresa siano compensati da un'estensione della base imponibile. Il

rigore resta salvo a questa sola condizione, si pensa a via XX settembre. E al contempo si possono comunque fare diverse cose utili, sfoldando le quasi 500 detrazioni e deduzioni che oggi significano circa 168 miliardi di euro di gettito in meno per lo Stato, e ricavando così risorse per lavoro e imprese troppo penalizzate.

Certo, se riuscirà è una via che unisce rigore e riequilibrio fiscale. A patto di essere chiari, però. Senza diminuzione della pressione fiscale complessiva, spaventosamente quasi vicina al 60% per chi le tasse le paga tutte davvero, bisogna sapere sin d'ora che gli effetti di rilancio della crescita sarebbero non sferzanti, ma modesti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA